

Giulio Paolini  
Un posto vuoto  
con un testo di Marina Dacci

Apertura mostra giorno sabato 21 settembre ore 18:00-20:00  
24.09.2024-04.01.2025

Comunicato Stampa

*Da qualche tempo ho preferenza per temi e occasioni espositive in Italia. La progressiva dilatazione delle frontiere culturali, certamente utile alla conoscenza reciproca delle diverse esperienze è però un limite all'autentica corrispondenza di un'opera con la propria storia. Come se le pareti domestiche, l'intimità del proprio studio, persistessero al confronto con le latitudini troppo conosciute e omologate del nostro pianeta.*

*Arte italiana dunque?*

*Sì, anche se libera di frequentare infinite traiettorie, ovunque e da sempre nel Tempo e nella Storia.*

*Qui allora echi e memorie di autori, lontani parenti di questa mia nuova (o antica) stagione.*

*Un petit-tour in una stanza: un mondo meno vasto ma più prezioso.*

Giulio Paolini

Con queste parole Giulio Paolini introduce la sua settima mostra personale presso la Galleria Studio G7 ed inaugura la nuova stagione espositiva. L'ambiente della galleria – luogo al contempo *concentrato e accogliente* – ospita quattro opere inedite e alcune opere su carta che invitano lo spettatore a uno sguardo declinato secondo le diagonali dello spazio.

Al centro della sala è collocato *Ultimo modello*, un'intricata geometria di strutture in plexiglas che accoglie in ordine sparso molteplici frammenti di riproduzioni fotografiche: una sorta di "cantiere", che attraverso tracce di opere precedenti e motivi caratteristici del repertorio iconografico dell'artista prelude a un'opera *in fieri*. Il titolo – ripreso da un lavoro del 1992, come indica la doppia datazione dell'opera – annuncia infatti qualcosa di inedito: in senso lato, annuncia quell'opera che l'autore cerca sempre da capo, credendo ogni volta di avvistarla tra echi del passato e indizi di un'apparizione ancora ignota.

Posta intorno ai quattro lati di *Ultimo modello* è l'opera *L'Efebo*, costituita da quattro calchi in gesso del busto di Efebo collocati su altrettante basi bianche. Come scrive Paolini: *"La bellezza individuale, corporea, incarnata dalla figura maschile dell'Efebo, è colta in contemplazione dello spazio simbolico evocato da Ultimo modello in un confronto senza attenuanti tra l'una e l'altra verità"*.

In *Vertigo*, il calco in gesso della Ebe di Antonio Canova (1796) – colto di spalle nell'atto di uscire di scena in un angolo dello spazio espositivo – è associato a un lungo drappo che ricade a terra, come a estendere la presenza della veste che adorna la figura femminile. Il tessuto reca impresso un cielo diurno animato da nuvole, in corrispondenza del quale sono posati una genesa crystal e una pietra di ametista, oggetti portatori di una spiritualità senza tempo. Paolini si appropria dell'immagine della dea Ebe – figlia di Zeus e di Era e compiera degli Dei – in virtù del suo incedere con passo lieve, da danzatrice, immersa in un atteggiamento assorto, riverente e silenzioso. Dichiara l'artista: *"La Ebe di Canova fugge e si sottrae al nostro sguardo: anche il cielo che la sovrasta sembra avvolgere il suo corpo e dar luogo a un'imminente e vertiginosa sparizione"*. Il titolo *Vertigo* allude, appunto, alla posizione della figura che, posta di spalle in un angolo, si trova al limitare di una soglia nell'atto di inoltrarsi in una dimensione ignota, in bilico tra contingente e assoluto, tra dimensione terrena e ineffabile Bellezza.

Al capo opposto della diagonale su cui è collocata *Vertigo* si trova *Estasi di San Sebastiano* che ci riconduce all'ingresso dello spazio espositivo; la riproduzione del San Sebastiano (1490-95) di Lorenzo Costa è inscritta da una cornice dorata circolare, posizionata in maniera sfalsata sul passe-partout bianco; gli elementi sono disposti sopra una teca di plexiglas che iscrive una nebulosa. Il tutto è trafitto al centro da una matita nera, chiave di lettura dell'opera: per l'artista è lo strumento del "martirio" che lo induce a rinnovare sempre da capo il tentativo di stabilire un contatto estatico con una dimensione assoluta, rappresentata simbolicamente dall'immagine cosmica.

Tema primario della mostra è l'indagine sullo stesso atto di esporre, processo che si attiva e vivifica nel dialogo con le figure dell'antico, protagoniste e testimoni del compimento dell'opera in una dimensione ineffabile e assoluta. La mostra è accompagnata da un testo di Marina Dacci.



Giulio Paolini  
Un posto vuoto  
con un testo di Marina Dacci

Apertura mostra giorno sabato 21 settembre ore 18:00-20:00  
24.09.2024-04.01.2025

*La geometria sacra di Giulio Paolini*  
Marina Dacci

Giulio Paolini trasforma lo spazio della galleria in un habitat che richiama la dimensione intima del suo studio e al contempo il suo processo creativo.

Al centro della stanza l'opera *Ultimo modello* riproduce l'entrata della sua dimora costruita come un labirinto con pareti di luce. Il visitatore avanza in una scena teatrale, sospinto a guardare "ad occhi chiusi" in un'attesa stupita l'arrivo delle immagini: apparizioni che si palesano e si incarnano purificate in opere depositate sul pavimento in plexiglas. Ma l'opera arriva senza farsi disvelare completamente, solo assaporare, in un costante afflato di rigenerazione.

L'artista, defilato, ne è fautore e, al contempo, testimone.

Una postura, quella di Paolini, simile all'*Efebo* proposto in quattro calchi in gesso posizionati ai lati di *Ultimo Modello*, che si guardano e paiono "non guardare": ospiti – come li definisce lui stesso – ma anche nocchieri e portavoce della possibile comparsa dell'opera in una sospensione temporale dal sapore metafisico.

Il rapporto con la linea diagonale è fortemente presente in tutto il progetto e riassume e amplifica l'idea di entrata e uscita, di accoglienza e di dipartita conferendo allo spazio della galleria una forza centripeta e una centrifuga.

Nella diagonale che taglia i due angoli opposti della stanza due figure – Ebe e San Sebastiano – pare vogliono uscire di scena.

In *Vertigo*, Ebe, la dispensatrice di ambrosia, incede verso l'uscita. Il suo manto che scivola dal corpo eburneo lascia nella stanza un riverbero di luce azzurra. Come perpetuo enigma della Bellezza?

Al lato opposto, *San Sebastiano* scavalca il dolore della ferita rivolgendo il suo sguardo estatico verso un nuovo cosmo: una dimensione di energia rotante piena di luce e buio che la penna dell'artista, conficcata come una freccia, non può arrestare.

Vertigine e Estasi su cui appoggia lo sguardo dell'arte, sono stati mentali depauperati da tempo e spazio.

Sento l'opera di Paolini chiamare poesia piuttosto che scrittura critica: il suo abbecedario<sup>1</sup> ci parla di infinito, enigma, identità, memoria e del tempo.

L'apparente compostezza del suo lavoro scardina confini ponendosi in uno spazio liminale tra affermazione dell'immagine e la sua negazione rispetto alle infinite possibilità dello sguardo.

Spazio e tempo sono assorbiti e al contempo negati nella consapevolezza dell'illuminazione che ogni volta vivifica l'immagine pur conservando memoria delle sue vite precedenti.

L'artista allora vive in uno stato di sospensione al pari dell'opera, la genera ed è disposto a superarla o addirittura interrogarsi sulla sua esistenza.

Sembra un paradosso, ma la compiutezza formale, inscritta in precise regole riconducibili alla geometria sacra, convive con lo scioglimento del segno in pura energia intesa come il mai dato, lo spostamento costante.

L'arte quando si manifesta ci abbaglia all'istante con la veste della verità. Apre squarci, mira all'assoluto, aspira talvolta a essere un dramma della coscienza, una persistenza dell'umano nell'uomo.

<sup>1</sup> Giulio Paolini, *Quando è il presente?*, Polistampa/Museo del Novecento, 2022 (pgg. 91-107)